

NOSTRO TEMPO

160

NOSTRO TEMPO
(Ultimi volumi pubblicati)



- L. MIELE, *Il vangelo secondo Bruce Springsteen*
- A. SPURI, *Cambiamenti climatici. Tra facili allarmismi e pericolose sottovalutazioni*
- M. DAL CORSO, *Il vangelo secondo Mafalda*
- B. SALVARANI, *Il vangelo secondo i Simpson*
- M. GRANIERI, L. MIELE, *Il vangelo secondo il rock*
- T. PERNA, *La memoria e la luce. La ricerca di un cristiano del XX secolo*
- A. CASSANO, *Le idee contano. Viaggio nel cuore dell'essenzialità*
- M. CAMPEDELLI, *Il vangelo secondo Alda Merini. Ho messo le ali*
- S. BARAL, A. CORSANI, *Credenti in bilico. La fede di fronte alle fratture dell'esistenza*
- N. TRANFAGLIA, *Le mafie in Italia. Classi dirigenti e lotta alla mafia nell'Italia unita (1861-2008)*
- B. SALVARANI, O. SEMELLINI, *Il vangelo secondo Tex Willer*
Religioni e animali, a cura di Isabella D'Isola
- Ospitalità eucaristica: in cammino verso l'unità dei cristiani*, a cura di Margherita Ricciuti e Pietro Urciuoli
- M. GRANIERI, *Il rock'n'roll con tanta anima*
- L. MIELE, *Il vangelo secondo Jack Kerouac*
- G. CAPPELLETY, R. MÀDERA, *Il caos del mondo e il caos degli affetti*
- L. ZAPPELLA, *Il vangelo secondo Erri De Luca*
- M. CAMPEDELLI, *Il vangelo secondo Dario Fo. Mistero buffo, ma non troppo*
- H. GUTIERREZ, *La riscoperta del «Noi». Cronache di una pandemia*
- P.M. CATTORINI, *Suicidio? Un dibattito teologico*
I pentecostali in Italia. Letture, prospettive, esperienze, a cura di Carmine Napolitano
- Eutanasia e suicidio assistito. Una prospettiva protestante sulla fine vita*, a cura di Luca Savarino

GIAMPIERO COMOLLI

**MEMORIE
DI UN BAMBINO
IN PREGHIERA**

Nell'Italia religiosa degli anni Cinquanta

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Comoli, Giampiero

Memorie di un bambino in preghiera : nell'Italia religiosa degli anni Cinquanta / Giampiero Comoli

Torino : Claudiana, 2021

284 p. ; 21 cm. – (Nostro tempo ; 160)

ISBN 978-88-6898-333-8

1. Educazione religiosa - Italia - Memorie

268.0945 (ed. 23) - Educazione religiosa. Italia

© Claudiana srl, 2021
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

30 29 28 27 26 25 24 23 22 21 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Foto in copertina: Nadia Clabassi su Unsplash

Stampa: Stampatre, Torino

PREFAZIONE

PERCHÉ RICORDARE UN MONDO SCOMPARSO

Le pagine che seguono si propongono di descrivere, attraverso una testimonianza diretta, un'epoca ormai trascorsa da tanto tempo: l'Italia degli anni Cinquanta, e, più in particolare, il cattolicesimo italiano di quel periodo. Si tratterà quindi di rievocare il periodo del dopoguerra (prima del grande sviluppo economico, sociale e culturale del decennio successivo) con un'attenzione particolare alla chiesa preconciliare di Pio XII e della messa in latino (prima dunque del grande rinnovamento portato dal Concilio Vaticano II e dal papato di Giovanni XXIII). Ma una simile raffigurazione dell'Italia religiosa negli anni Cinquanta – è bene chiarirlo subito – non vuole e non può affatto presentarsi come una ricostruzione storico-critica condotta sui documenti dell'epoca e sulla storiografia successiva. Si basa infatti sulla memoria diretta, personale, di chi quegli anni li ha vissuti da bambino. Non si troveranno qui altre fonti da citare, altri archivi da consultare se non i ricordi privati, così come essi si presentano oggi alla mente di chi, appunto, ha passato la propria infanzia durante gli anni Cinquanta.

E poiché il rammemorante in questione sono io stesso, diventa inevitabile che queste rimembranze assumano un evidente carattere autobiografico. Per forza di cose, cioè, mi trovo qui a dover agire come testimone e come narratore: mi propongo infatti di raccontare che cosa ho visto, che cosa ho fatto, che cosa ho detto in quegli anni, e che cosa facevano e dicevano le persone intorno a me. Spiegherò come funzionavano le istituzioni educative e religiose che frequentavo, attenendomi soltanto a quel che ricordo io, senza fare riferimento ad altre testimonianze e senza neanche invenzioni narrative, episodi fittizi aggiunti a bella posta. Ho descritto dunque quel mondo utilizzando quale unica fonte i miei ricordi di quel periodo. Non si troveranno quindi in questo libro

neanche le mie attuali valutazioni sull'Italia e sulla chiesa di quegli anni, ma solo i ragionamenti che avevo formulato allora, sul momento, e i sentimenti da cui all'epoca ero pervaso.

Naturalmente so benissimo che la memoria personale, senza documenti esterni a cui fare riferimento e che la possano avvalorare, è soggetta al rischio dei falsi ricordi, o deve talvolta fare riferimento a ricordi imprecisi, nebulosi, lacunosi, deformati dalla soggettività personale. Ho tenuto sempre presente questo rischio e ho cercato – nei limiti del possibile – di basarmi solo su quei ricordi che ritenevo sufficientemente sicuri e precisi, senza cedere alla tentazione di abbellire, completare, integrare con invenzioni narrative i vuoti di memoria. Là dove non mi ricordavo bene un dato episodio, ho tralasciato quindi di riportare quell'episodio stesso. Oppure l'ho riportato solo in quelle parti che ricordavo con sufficiente precisione.

Non vorrei però che un simile libro fosse letto solo come il racconto della mia personale infanzia. Si trattasse unicamente di questo, non sarebbe valsa la pena di scriverlo: non si troverebbero infatti giustificazioni sufficienti per presentare la mia vicenda privata come se fosse dotata di un particolare valore pubblico. Piuttosto, se queste pagine offrono un qualche interesse, è perché – almeno io credo – pur attraverso una testimonianza diretta, pur attraverso una memoria personale, si può comunque arrivare a capire qualcosa di significativo sul nostro paese e sulla religiosità dominante negli anni Cinquanta: un periodo storico particolarmente importante, in quanto situato tra la fine della guerra e la grande svolta economica, culturale e sociale, oltre che religiosa, del decennio seguente.

Dunque: che tipo di educazione culturale e religiosa veniva tradizionalmente impartita ai bambini in quegli anni? Che ruolo svolgeva la chiesa cattolica non solo nelle istituzioni religiose, ma anche nella scuola pubblica? Che tipo di catechismo veniva insegnato e che effetto aveva un simile catechismo sui bambini? Come entrava la religione nella vita quotidiana dei più piccoli? Certo, io posso parlare solo per me, per la mia famiglia, per le scuole che ho frequentato io. Altri miei coetanei avranno sicuramente ricordi diversi, anche molto differenti, di quella stessa epoca. Io però credo di avere frequentato ambienti religiosi non marginali ma caratteri-

stici di quell'epoca; e credo di avere ricevuto un'educazione religiosa non anomala, non inusitata, ma al contrario rappresentativa, tipica di quegli anni.

Di conseguenza ho l'impressione che i miei ricordi siano interessanti non tanto perché stravaganti, particolari, ma, tutto all'opposto, per il loro carattere esemplare. In altre parole, penso che queste mie memorie ci permettano di capire qualcosa di più sul paese a cui apparteniamo, su un'epoca dalla quale comunque proveniamo, e su una chiesa, quella cattolica romana, che esercitava un tempo su questo stesso paese un'egemonia spirituale oggi inconcepibile.

Non solo. Poiché la mia educazione religiosa di quegli anni coincide in modo inestricabile con la prima formazione di una fede in me stesso, ecco che il ragionare sui primi ricordi religiosi ci permette di capire qualcosa di particolare, forse di prezioso, anche sulla formazione della fede infantile, sull'origine della fede in un bambino, e sulle particolari caratteristiche con cui la fede si presenta ed è vissuta nei primi tempi dell'esistenza, diciamo fra i tre e i dieci anni. Fragilità e grazia della fede infantile: che cosa rimane e che cosa si dissolve di quella fede in formato ridotto, una volta raggiunta l'età adulta? E che cosa interviene a un certo punto, per modificare quella fede, quando un bambino esce dall'infanzia?

Io sono nato nel febbraio del 1950. E tutto quello che è avvenuto dai tre anni in poi lo ricordo con sufficiente chiarezza, tanto da poter limitare la mia narrazione ai soli anni Cinquanta, con qualche veloce escursione finale fino ai primi anni Sessanta, quando l'Italia religiosa del decennio precedente si dissolse per dar vita a un profondo rinnovamento del cattolicesimo italiano. È bene però chiarirlo subito: io a quel rinnovamento non presi parte, perché i primi anni Sessanta significarono per me non solo la mia lenta uscita dall'infanzia ma anche la mia lenta uscita dal cattolicesimo, la lunga, progressiva, inesorabile perdita del mio legame con la chiesa cattolica. Quel legame, certo, s'interruppe anche a causa dei limiti e delle angustie che avevano segnato la mia precedente educazione religiosa, tanto intensa e rigorosa, quanto del tutto inadeguata ad affrontare, dall'interno della chiesa cattolica, i cambiamenti storici in arrivo.

Al tempo stesso però – lo posso riconoscere volentieri – questa medesima educazione si rivelò per me talmente forte e seria da non dissolversi nel nulla, ma anzi da permettermi di mantenere un legame vivo con la fede in Dio e in Gesù. Dopo l’uscita dalla chiesa cattolica, questo era appunto ciò mi rimaneva: il legame con la presenza del Padre, con la figura del Figlio, una sorta di nuda fede cristiana ridotta all’essenziale, anzi al minimo. Che cosa significa questo? Significa che il mio lento abbandono del cattolicesimo non mi trasformò in un agnostico o in un ateo o in un indifferente, ma piuttosto in un cristiano senza chiesa. O in una sorta di mistico panteista, sempre propenso a vagabondare tra l’una e l’altra tradizione religiosa, in attesa di trovare un luogo dove venisse finalmente annunciato per me quell’evangelo di cui, da tanti anni, andavo in cerca. Mi si fece finalmente incontro quel luogo la prima volta che misi piede in una chiesa valdese. E da allora appunto – è bene chiarirlo – faccio parte della chiesa evangelica valdese di Milano.

Ma questo libro non intende assolutamente raccontare “come sono diventato valdese”. Piuttosto si propone di farci capire come veniva annunciato Gesù a un bambino nella chiesa cattolica degli anni Cinquanta in Italia. Credo sia importante capirlo, o quanto meno rifletterci un po’ su. Come mai lo credo? Perché proprio quel modo così cattolico di annunciare l’evangelo, e proprio quel catechismo, sotto tanti aspetti così pittoresco, grottesco, a volte quasi truculento, erano però permeati da una passione autentica e fortissima per la figura di Gesù, erano sostenuti dalla convinzione che le cose di Dio vanno affrontate con assoluta serietà. Talmente forti erano quella passione per Gesù e quell’importanza attribuita alle cose di Dio, che quando si dissolse in me il legame con la chiesa di Roma, tale dissoluzione mi lasciò comunque in eredità il suo tesoro più prezioso: la continua domanda su chi mai sia Dio; la continua domanda su chi mai sia Gesù per noi, per me.

Certo, la mia rimane comunque una vicenda personale, forse troppo personale per riuscire a illuminare da una prospettiva veramente nuova e interessante l’Italia religiosa degli anni Cinquanta. Però queste mie memorie potrebbero forse spingere anche altri a chiedersi: la mia educazione religiosa, invece, com’è stata? Com’ero io, da bambino, da bambina? Che cosa pensavo,

che cosa sentivo quand'ero piccolo o piccola? Quali erano i miei sogni, le mie aspettative?

Di questo almeno sono certo: indipendentemente dagli anni Cinquanta, indipendentemente anche dalla fede cristiana, dall'una o dall'altra religione, è sempre utile per chiunque, a qualsiasi età, non dimenticare mai la propria infanzia, bensì rimanere sempre in prossimità di quanto ci è accaduto in quei primi anni. Rammemorare le cose apprese da piccoli, alimentare il ricordo – bello o brutto che sia – delle persone, delle cose, dei paesaggi da noi conosciuti quando eravamo persone “in miniatura”. Riandare a quei ricordi, metterli se possibile per iscritto, infatti, è un esercizio di enorme rilevanza per la consapevolezza di sé.

Recuperare le rimembranze infantili non significa semplicemente passare in veloce rassegna i ricordi più superficiali che subito ci si ripresentano alla mente quando rievochiamo la nostra infanzia. Significa invece concentrarsi su rammemorazioni spesso velate dall'oblio, significa mettere in atto un vero lavoro della memoria. Al di là delle rievocazioni più facili e più evidenti, infatti, si stende il grande territorio delle reminiscenze incerte, circondate dalle nebbie della dimenticanza. Deboli tracce mnestiche che però, con un attento e paziente lavoro di scavo introspettivo, possono riaffiorare a poco a poco dal buio per farci capire tanti aspetti del nostro passato (e quindi del nostro futuro), che non pensavamo fossero rimasti latenti in noi, in attesa di venire richiamati alla luce. Quando ho cominciato questo lavoro di archeologia della memoria personale, infatti, credevo già di ricordare tutto del mio passato. Ma via via che andavo scrivendo le mie memorie di bambino “religioso”, ecco riemergere all'improvviso dal buio volti, suoni, nomi, persone a cui non avevo mai più pensato. E la mia infanzia, che mi appariva dapprima un mondo in piccolo, si è trasformata a poco a poco in un continente semi-inesplorato. Vale per chiunque, basta fare l'esperimento, prendere carta e penna e poi rispondere a questa semplice domanda: com'ero io da piccolo, da piccola? Del resto, non esprimo su questo tema nulla di nuovo o di originale: le importanti ricerche sulla pratica della scrittura di sé – condotte dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (dove io stesso ho potuto insegnare per alcuni anni) – sono lì ad attestarlo.

Un'ultima osservazione: nell'infanzia le esperienze più disparate della vita vengono a far tutt'uno, s'intrecciano le une con le altre, non possono essere facilmente separate e ricondotte ad ambiti diversi. Così, per quanto io in questo libro mi sia prevalentemente concentrato sulle esperienze più chiaramente religiose, legate alle particolarità della fede infantile, non ho potuto fare a meno di aggiungere anche altri ricordi che riguardavano invece i miei parenti, gli amici, i giochi, le vacanze. Tutta una variegata aneddotica, anche buffa, anche stravagante, senza la quale però la particolare esperienza religiosa infantile non sarebbe stata adeguatamente comprensibile, in quanto tutto appare in quegli anni profondamente interconnesso. Così, sia pure un po' di lato, ho dovuto parlare anche dei miei genitori, dei miei nonni, delle persone che all'epoca frequentavo. E forse qualcuno si riconoscerà fra i personaggi di questo libro, essendo appunto quelle da me descritte tutte persone reali. Mi auguro che chi eventualmente si riconoscerà, o riconoscerà i propri famigliari, non se ne abbia a male, ma anzi provi almeno un poco di piacere. Anche perché di tutte queste persone – malgrado certe eventuali tensioni, certi eventuali conflitti – io conservo un ricordo carico di affetto e gratitudine. E poi ci sono i tanti che se ne sono andati. E questo libro è stato scritto anche in memoria loro, in loro onore. «Io non vi dimenticherò mai» – avevo detto un giorno ai miei nonni quando ero ragazzo. Ecco, adesso che i nonni da tanto tempo non ci sono più – e adesso che con loro se ne sono andati anche i genitori e tanti zii e zie, e poi via via i maestri, le maestre, le suore, i preti da me incontrati – posso infine dire a tutte e tutti loro: «Io non vi ho dimenticato. Io vi sarò per sempre grato».

PRIMA PARTE
ALLE ORIGINI DELLA FEDE

Mani giunte

Come nasce in un bambino la fede? Qual è il primo germe del desiderio che, da piccoli, ci spinge a pronunciare il nome di Dio o di Gesù? Se torno indietro nel tempo, fino a quando avevo quattro, cinque anni, rivedo la nonna paterna che mi aiuta a giungere le mani in preghiera, e m'insegna a dire «Padre nostro...». È sera, siamo a letto, noi due da soli: io con lei, nel suo letto grande, appoggiati ai cuscini. La buona, dolce nonna Enrica mi fa fare prima uno strano gesto, un curioso gesticolio delle mani, che lei chiama «il segno della croce». Poi prende piano le mie mani, le congiunge, e mi aiuta a tenerle ferme così, mentre insieme a lei, parola dopo parola, devo dire sottovoce: «Padre nostro, che sei nei cieli...». Che senso ha? La nonna Enrica me lo spiega con tranquilla e umile fermezza: lassù, in cielo, anche se io non lo vedo, c'è un papà più buono di tutti i papà più buoni, pronto ad ascoltare le mie parole.

Mi rivedo mentre dico con la nonna questa prima preghiera, una sera con le mani giunte e a occhi bassi, un'altra sera con le mani giunte e gli occhi al cielo. Ritrovo in me quel minuscolo, ma fermo senso di fiducia, che mi spinge a credere, senza esitazione alcuna, a quel che la nonna mi ha rivelato. Sono piccolo ma, grazie alla nonna, ora so con certezza che davvero esiste un Padre celeste, talmente amabile da chinarsi in giù e in giù, fino ad accontentare proprio me. E riprovo ancora la gioia, la serenità, la calma, di fronte all'annuncio semplice e buono della nonna che, sorridendo sottovoce, mi spiega: «Se lo chiami per nome, questo Padre, e gli dici una preghiera, lui ti ascolta. E per pregare devi dire: “Padre nostro...”. Dunque adesso preghiamo assieme».

Poi mi rivedo, mentre sento la presenza di Gesù accanto a me. Qualcuno – forse ancora la nonna? oppure la mamma? – mi aveva

spiegato che da questo Padre era nato un figlio, di nome Gesù. E aveva aggiunto che Gesù era come un amico buono, meraviglioso, disposto a starsene accanto a noi bambini, anche se in viso noi non lo potevamo mai vedere. Gesù infatti stava sì vicinissimo a noi, ma sempre dietro di noi. Così, se giravamo la testa, lui pure si girava: se ne stava alle nostre spalle e rimaneva invisibile. Però era lì con noi, per proteggerci. Anche lui lo potevamo pregare, dicendogli: «Ascoltami Gesù». E lui davvero ti ascoltava. Perché Gesù – ecco la notizia stupenda! – amava noi bambini: ci voleva talmente bene da essere pronto ad accarezzarci, a tenerci sulle sue ginocchia. A riprova di questo annuncio strabiliante, qualcuno (ma chi?) mi aveva mostrato la figura di un libro, dove appunto si vedeva Gesù circondato dai bambini. Gesù – me lo ricordo benissimo quel disegno per me prodigioso – era un giovane dai lunghi capelli biondi e dalla morbida barba: indossava un mantello celeste, se ne stava seduto su un sasso in campagna. Sorrideva calmo e teneva un bambino sulle ginocchia; intanto ne carezzava un altro e un altro ancora, mentre gli adulti, “i grandi”, osservavano in silenzio e in disparte, come ombre sfocate, questa sublime scena d’amore e d’accoglienza.

Certo, a rivederlo oggi, coi nostri occhi smalzati di adulti, un simile quadretto appare ridicolo e sdolcinato. Ma era invece stupendo per il mio sguardo di bambino. L’annuncio che il figlio di Dio amava i bambini e li accoglieva tra le braccia costituiva una rivelazione colma di consolante dolcezza e di serena rassicurazione. A nutrimento della fede infantile, insomma, ci sarebbe l’annuncio primario, elementare, di un Dio che accoglie? Ci sarebbe la rivelazione primordiale e semplicissima dell’amore limpido di Gesù?

Per comprendere appieno il valore di questa mia infantile scoperta e la conseguente accoglienza in me della fede, occorre tenere presente che l’epoca dei miei primissimi ricordi risale agli inizi degli anni Cinquanta. Era quello un tempo in cui i bambini venivano ancora trattati con ottocentesca severità, con una durezza oggi scomparsa. I “grandi” non erano per noi piccoli delle persone semplicemente amabili, ma dei personaggi che troppo spesso mettevano paura. I “grandi” ci sgridavano, alzavano la voce con occhi di fuoco, erano capaci di colpirci con sberle per noi tremende; e

noi paventavamo che potessero tirarci una pedata così potente da sollevarci in aria. I “grandi” erano temibili perché non tolleravano capricci, svenevolezze, smancerie. Ti consolavano, ti prendevano sulle ginocchia; tutto sembrava andare bene... e poi ecco che, d'improvviso, ci urlavano di tacere, ci ficcavano in castigo, ci abbandonavano nel buio. Ma c'era per me una consolazione che si chiamava Gesù. Se i “grandi” a volte ti accoglievano e a volte ti sgridavano, Gesù invece ti accoglieva sempre, non ti respingeva mai, non ti abbandonava mai.

È da quei tempi lontani che la figura di Gesù sembra essere entrata in me, sembra essersi insediata in una parte così profonda, così intima di me, da non andarsene mai più, come se fosse il cuore del mio cuore. Se io ricerco in me, ora, la fede di quei tempi, il nocciolo ancora vivo – posto che sia ancora vivo – di quella fede lontana, essa mi appare come una fede che oggi mi permette questa formulazione, questa confessione: venendo in me durante quei tempi lontani, Gesù mi ha accolto in sé e ha continuato ad accogliermi senza posa, anno dopo anno. Da allora Gesù è sempre rimasto accanto a me, anche le tante volte in cui io, molto spesso, diciamo pure spessissimo, non sono invece rimasto accanto a Lui...

Gesù in me, e il Padre celeste sopra di me, come mi insegnava la nonna, spiegandomi: «Devi dire “Padre nostro”, e intanto devi tenere le mani giunte e gli occhi al cielo». Dicendomi così, la nonna mi rivelava che un Qualcuno, un papà invisibile, anche se io non lo vedevo, mi stava guardando dall'alto, e dall'alto mi ascoltava. Rivelazione immensa, che mi liberava d'un colpo dall'oppressione di troppi adulti intorno a me e sopra di me: il mondo dunque non si esauriva con il cipiglio severo dei “grandi” incombenenti sopra i piccoli, ma continuava al di là di loro, su su fino alle nuvole del cielo, anzi fin sopra le stelle del cielo, fino a una specie di “oltrecielo”, dove abitava il Padre più buono di tutti i papà più buoni. Così la nonna. E così io, al seguito di lei, e delle sue parole. La nonna Enrica, prima testimone della fede: prima persona capace di farmi sentire, anche senza dirmelo in parole, che le cose di questo mondo non si esauriscono quaggiù, ma si prolungano verso uno strano Lassù, a cui fin da allora – a quattro, cinque anni – io credevo con fiducia serena e ferma.

Una fede fragile, e totalmente ingenua, certo. Ma anche una fede piena di una strana, delicata grazia. Una fede colma di un nutrimento buono, in grado di far crescere un bambino nella certezza di essere amato e di potere quindi a sua volta amare. Una fede capace di educare un bambino nell'incanto che il mondo in cui si trova a dover vivere continua al di là e al di sopra della stanza in penombra dove sta per addormentarsi abbracciato al corpo caldo della nonna. Così – mi viene da concludere – la fragilità della fede infantile non è poi così ingenua e così infantile come sembra. È infatti una fede piena di grazia, fatta cioè di una sovrabbondanza d'amore. Perché a fondamento di quella minuscola fede c'è la rivelazione dell'accoglienza di un Dio d'amore, c'è l'annuncio perenne che Gesù è sempre accanto a noi: noi adulti, noi vecchi, noi bambine e bambini...

Sono dunque questi i primi ricordi che stanno a fondamento del sentimento religioso? La nonna che mi insegna il Padre nostro, la figura di Gesù che accoglie i bambini? Oltre queste memorie, già così remote, è impossibile discendere? O si può andare ancora più in giù, fino all'ineffabile, all'inspiegabile, fino ai misteriosi primordi della fede?